Anno V N. 1532 — Trieste, Sabato 20 Marzo 1886 (Edizione del meriggio) — Anno V N. 1532

IL PICCOLO

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio f. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4. 20. Pagamenti anticipati.

Direttore: Teodoro Mayer. — Ufficio: Corso N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 50 la riga; nel corpo de giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. -- Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

Una caccia all'orso.

Da una corrispondenza privata la *Tribuna* toglie i particolari di una partita di caccia, che ha avuto luogo di questi giorni a Nieswies, in Lituania.

Nieswi z è un feudo della famiglia Radziwill, un membro della quale, il principe Antonio, è generale aiutante di campo dell' imperatore di Germania.

In quel feudo il principe ogni inverno va a caccia d' orsi, i quali com' è noto, vanno in giro di estate e d' autunno, e al cadere delle prime nevi si ricoverano nelle immense e selvagge foreste di quei paesi. Appena un primo lenzuolo di neve si distende sulla campagna, i guardaboschi si pongono sulle traccie dell' orso, lo seguono fino alla tana, ed è a questo modo che ogni guardaboschi sa con precisione il numero di orsi che si trova nella sua zona, e dove essi stanno rintanati.

Quest' anno, in una sola parte della proprietà del principe Radz'will, s' erano rifugiati otto orsi. Ce n' era abbastanza per organizzare una grande caccia.

La si organizzò, e vi prese parte il principe Guglielmo di Prussia, nipote all' imperatore Guglielmo.

Partito da Berlino il giorno 12 fabbraio a sera col suo aiutante di campo, il maggiore Krosigk, e con lo stesso principe Antonio Radziwill suo parente, arrivò il 14 di mattina alla stazione di Florodriеja, sulla linea di Varsavia-Mosca, ove fu ricevuto dal generale Strakoff comandante le truppe russe di guarnigione a Nièsurès e del principe Mattia Radziwill, cugino del proprietario, molto conosciuto in Roma.

Dopo una breve scata al castello di Nieswies, i cacciatori ripartirono per Deniskoureze Shootingbox, nelle foreste.

Cento cavalli, sessanta cacciatori in uniforme, sessanta cani e carri, per il bagaglio, precedevano le quattro slitte portanti gl' invitati. Sulla diga che unisce Nièsurès antico forte circondato d' acqua, alla città, erano schierati i dragoni e suonavano la marcia „Wact am Rheim". La temperatura non fredda e un cielo sereno contribuivano a rendere quella gita piacevolissima.

L' indomani, 15 febbraio, ebbe luogo il primo attacco all' orso.

Per chi non ha assistito ad una simile caccia non sarà privo d' interesse una breve esposizione del modo nel quale si procede.

Messi in linea i cacciatori ad una cinquantina di passi l' uno dall' altro, munito ognuno di due o più carabine, e accompagnato da un cacciatore di mestiere, sicuro e destro nel tiro, si fa circondare il luogo ove è rintanato l' orso da gente armata di bastoni, la quale ha l' incarico di impaurire e, se n' è il caso, respingere l'animale.

Poi, vengono sguinzagliate alcune coppie di cani e condotte al suono dei corni da caccia verso la tana del formidabile nemico. I cani attaccano l' orso da ogni parte: l' animale svegliato e indispettito comincia dal difendersi, talvolta schiacciando qualche cane che immediatamente viene rimpiazzato; e non potendosi liberare dalla muta fugge avanti ad essa insospettito e prudentissimo. Conviene ritenere il fiato per lasciarlo accostare una precauzione indispensabile al cacciatore è di fare avvicinare la fiera più che è possibile per colpirla mortalmente. Si sa che l' orso ha la pelle dura e che i due punti vulnerabili sono il cuore e l' orecchio; ora più la distanza è grande più è facile che la palla devii; e mentre l' orso non attacca gli uomini, quando è inseguito, ferito, invece, si getta alla cieca sul punto donde vide venire il fuoco. Guai a chi entra in combattimento coll' animale inferocito! Tali volte accade che l' orso non prenda la direzione dei cacciatori, sempre situati in senso contrario al vento; e allora viene respinto con fuochi e con grida; però anche ciò spesso non giova e l' orso rompendo quella siepe viva, fugge nella profondità della foresta.

In sei giorni furono uccisi otto orsi, tre di essi caddero sotto i colpi del principe.

Il principe anzi corse grave rischio con uno di essi. Era una femina coi due orsacchiotti. Il principe aveva tentato di scovarla, avvicinandosi alla tana; ma fu inutile. Uccisi i piccoli, l'orso dibattevasi attorniato dai cani, inferocito terribilmente; ma non si era versi che si spingesse sulla linea dei cacciatori. Però, dopo tutta una giornata di combattimento coi cani, l' orso finalmente giunse a cinque passi dal principe, il quale l' abbattè con due colpi di straordinaria destrezza, dando prova di un sangue freddo ammirabile.

Un bellissimo orso fu ammazzato dallo aiutante di campo, maggiore Korsigk e gli altri quattro, di cui uno vecchissimo e tre giovani dal principe Radziwill.

Un incidente notevole fu l' incontro fatto dai cacciatori di due bellissime alci che attraversarono la strada innanzi alle slitte. Il principe saltò a terra, inseguì correndo quei magnifici animali, malgrado la neve alta sino al ginocchio, e d' un colpo ne atterrò uno.

Le memorie di Cora Pearl

Discorrere di questo libro è opera di buona morale.

Giacchè il genere di persone a cui Cora Pearl appartiene, o per essere più esatti, appartenne, esercita sempre un fantastico e pericoloso fascino sulla folla.

E' il genere che ha il bagliore delle perle false — i brillanti dell' epoca — e abbarbaglia; abbarbaglia i poveri di cervello, che hanno bisogno di crearsi una grande sentimentalità artificiale, le donne su cui cade nel cuore la malinconia d' una vita non abbastanza libera, tutti gli uomini che non hanno esperienza, non hanno dignità, non hanno cuore: il genere somiglia alla letteratura naturalista, che è stata logicamente, di moda durante qualche tempo: tutta tronfia nello stento d' aggettivi sbagliati al di fuori e vuota dentro.

Ora è per questo appunto che i libri come quelli di Cora Pearl sono severamente morali, come un documento umano vero, come una requisitoria santa: essi dimostrano tutta la falsità del rumore della pompa, della sentimentalità romanzesca originata dal vizio e la brutalità sciocca, la turpitudine volgare, la imbecillità, la tristizia scoraggiante, la deformità lurida del genere.

Negli ultimi anni in cui il commercio librario ha servito a tutte le sorte di commerci, è questo il terzo libro che una donna di tal fatta ha tentato di buttare al publico.

Prima fu un' americana che narrò un suo viaggio in Roma; poi una milanese che non narrò niente, mise il suo nome ad una cronaca stramba raccolta da un ingegno sguaiato; adesso è venuta ultima Cora Pearl, che pareva dovesse superare in interesse tutte le altre. Cora Pearl che è parsa come la fortunata personificazione di tutta la specie, per cui i giornali più autorevoli hanno scritto migliaia e migliaia di articoli, a cui romanzieri famosi hanno dedicato capitoli smaglianti, ed artisti immortali statue che resteranno fra le loro più belle, che un poeta italiano assunse in istrofe magnifiche all' onore del paragone con la Taide classica.

Era per molti, per la folla povera di cervello, di cuore, di esperienza, come la idealità della cosa.

Ebbene, Cora Pearl ha voluto narrarci, mostrare quale veramente è stata, ed ha distrutto d' un colpo, per sempre, quella idealità fatta di sozzura e di retorica malvagia.

***

Ella racconta il suo esordio, ed è utile riassumerlo, perchè non c' è femina caduta, corrotta che tenti di scusare con un impeto di passione il suo principio, che non serbi il pudore e il rimpianto della dolcezza infantile, lontana, perduta.

Cora, invece, è di una sincerità spaventevole anche per i suoi primi anni.

Ella incomincia semplicemente:

Dunque io sono nata nel 1842 a Plymouth. Come vedete mio padre era compositore, mia madre cantatrice, e le mie sorelle pure. Una famiglia d' artisti. Sedici figli: Musica e patriarchismo! E' biblico!

Ora quella esistenza biblica l' annoiava: a quattordici anni, una volta che si trovava, per caso, sola per la strada, seguì il primo uomo che incontrò, un uomo vecchio, sudicio, ributtante, che la condusse a bere del *cognac* in una bettola.

E da allora non tornò più nella casa, tutta piena d' armonia di suo padre, che, sia detto di fuga, era un buon compositore — ed ha scritto una romanza „Caterina mia," che è ancora, dopo molti anni, la „Stella confidente" e la „Musica proibita" del Regno unito.

***

Così, a quattordici anni, aveva cessato di essere la figlia d' una famiglia rispettabile.

Ecco come arrivò a Parigi, il luogo dove più tardi sarebbe cresciuta la sua immensa fortuna.

Un giovane proprietario, ingenuamente appassionato le disse: — Ti accompagnerò a vedere la capitale della Francia — e le offrì, una volta arrivati, tutti i modici piaceri che offriva, allora, la grande città: salirono insieme sull' Arco di Trionfo, visitarono i laghi popolati di pesci rossi delle Tuilleries, i teatri, il Bosco, i concerti: cavalcarono a Meudon, mangiarono il fritto della Senna a Charenton, pescarono in battello, ballarono a Mabille: tutto un capitolo di Murger, pareva.

Ma un giorno quel povero Rodolfo inglese, che non faceva dei versi ma dei conti coi suoi contadini, disse a Cora, che egli trattava, in faccia a tutti, come sua moglie: — Bisogna ritornare in Inghilterra.

— Se mi avesse detto. Bisogna morire l' effetto non sarebbe stato per me più disaggradevole.

— Partite voi se volete ma io resto.

Non una parola di più, nè un tentativo di scusa, nè un accenno di rimpianto: ella rompeva così d' un colpo, il romanzo, il solo romanzo della sua vita.

***

Perchè dopo, in tutto il volume delle sue memorie, Cora non discorre più, neppure per lietificare il lettore con un aneddoto curioso che sarebbe potuto essere facilmente un documento storico di qualche importanza, dei suoi amori — chiamiamoli pure così.

Ella non sfoga che la sua volgarità di femina della strada che ha avuto dei quattrini; racconta minutamente come una volta, in quindici giorni, abbia spesi 69,000 franchi; e un' altra, anche in minor tempo, 200,000 a Bade: come un cuoco a Vichy le prendesse 30,000 in due settimane per la cucina; come in una stagione le *toilettes* le costassero un milione, e tutta la sua gloria di regina d' un genere pare sia sodisfatta nel maneggiare ancora, colla memoria, tutta quella enormità di danaro che non possiede più.

Nel libro non c' è mai altra nota: quella della plebeità che si piglia delle sodisfazioni volgari.

E le pagine più accarezzate sono quelle in cui la triste eroina può raccontare quante dame, quante grandi dame, erano gelose del suo lusso: che uomini superbi, come il principe di Demidoff, ella costrinse, a togliersi il cappello avanti a lei, i pudori giusti, nobili e rispettabili che ella insultò impunemente e vinse.

A questo proposito una sola delle storielle di Cora è interessante e perchè concerne il duca di Morny, il quale evidentemente è il duca di Morny, a cui è così conferito uno pseudonimo di più.

Ella si era, dunque, presentata al casino di Bade, ma alla porta era stata respinta: — Le donne come lei, non entrano — aveva detto l' usciere.

Sdegnata, non avvilita, — seguita a raccontare lei — andò alle corse „per consolarsi" e poi a pranzo con alcuni amici.

A pranzo le giunse un biglietto del duca, che trascrivo:

„Dépêche-toi de finir ton diner, je t'offre le bras pour rentrer dan mon salon.

---

167) **LA VEDOVA**

DAI CENTO MILIONI

(Ripetuta la parte publicata nel numero sequestrato di ieri).

Passando fra quelle montagne di stoffe che mandavano vampate di caldo, Roumagnat pareva dicesse: „Che belle fiamme manderebbe tutta questa roba con un solo solfanello acceso."

Larive che lo incontrò per fargli una sgarbatezza gli disse:

— Siete voi di guardia stanotte?

Egli mostrò di non fare attenzione al modo maligno con cui erano dette queste parole e rispose cortesemente:

— Sì, signor Larive.

— Farà un gran caldo.

— Pur troppo!

— Non potreste dispensarvi da questa fatica?

— E il regolamento?

— Avete ragione. Voi siete un uomo ordinato.

— Darei volentieri un biglietto da cento per un sostituto, ma sì, nessuno ne vuol sapere. Brutto mestiere davvero!

Ciò detto continuò la sua strada scrollando le robuste spalle. Ben di rado aveva scambiato tante parole con Larive, da cui si teneva lontano come da un rettile.

Fu oltremodo cortese con tutti. Ebbe fino una parola quasi affettuosa per la Vergine nera, la quale poco mancò non svenisse dal piacere, e gli propose di accomodargli il nodo della cravatta, quantunque non ne avesse affatto bisogno.

Roumagnat, per quanto disprezzasse le affettazioni della moda, vestiva con una eleganza corretta e soleva dire che il sarto costituiva la più grossa partita del suo bilancio.

Dopo desinare uscì e si recò in casa sua alla Sorbonne, ove rilesse più di una volta la lettera di Serafina.

Egli, che aveva sentito descrivere la scena del suicidio di papà Simon, con lo amore che pongono a simili racconti i testimoni oculari, ritracciava col pensiero quella terribile scena e provando un orribile spasimo, sentiva crescere il suo odio in modo da perderne la ragione.

Prima di uscire mise nelle tasche qualche boccetta turata scrupolosamente e due scatole di fiammiferi. Verso le nove tornò al magazzino giungendovi quando vi si spegnevano i lumi.

Di tratto in tratto rimaneva accesa una fiammella, che rischiarava fiocamente quell' immenso locale.

Due pompieri stavano per cominciare la loro ronda solita.

I commessi, stanchi del faticoso lavoro del giorno, già dormivano pesantemente. Roumagnat rimase affacciato ad un balcone che dava sul magazzino, e che si trovava innanzi alla sua camera intento a spiare l' arrivo di Granin. Già cominciava a perdere la speranza della sua venuta, quando lo vide entrare con una lanterna in mano e lo scorse tutto giulivo attraverso il magazzino e dirigersi, fischiando un' aria di predilezione, alla propria stanza. Allora il rozzo Alvergnate provò una gran gioia.

Seguì con gli occhi il lumicino che si sperdeva nelle vaste gallerie ricomparendo di tratto in tratto per poi sparire di nuovo.

In breve col suo udito finissimo, Roumagnat sentì il rumore della chiave messa nella porta dell' ufficio, poi udì la porta stessa aprirsi, quindi chiudersi.

Granin era entrato nella sua stanza.

Allora Roumagnat contento, trionfante perchè il suo nemico non gli poteva sfuggire, cominciò il suo giro.

L' appartamentino, caro a Granin come lo era stato prima al signor Frégault, si componeva della vasta stanza di ufficio già descritta, di una camera da letto messa con lusso, e di uno spogliatoio.

La stanza di ufficio dava nella sala del consiglio di amministrazione.

Non si poteva uscire da quell' appartamentino che dalla porte, la quale dava sul riparto dei tappeti al terzo piano, chiuso da un balcone a balaustra dorata, dal quale si dominava un immenso spazio, e da una piccola scala di servizio, che comunicava con i sotterranei e dalla quale in caso di pericolo era facile fuggire.

Roumagnat scese nei sotterranei e risalì poi la piccola scala fino alla porta solidissima che dava nella camera di Granin. La chiave era nella serratura. La tolse via e mise il catenaccio. Così Granin, che già doveva essere a letto non poteva uscire che dalla porta del riparto dei tappeti.

Ciò fatto quell' uomo, che ormai aveva preso una risoluzione irremovibile, si sentì tranquillo. Se ne tornò nella sua stanza, vi si chiuse, e attese fino alle 1 e mezza. Allora uscì e piano piano si diresse verso la soffitta.

Appunto in quel momento i pompieri di ronda se ne erano tornati dal servizio nella loro stanza e, storditi dal caldo snervante che regnava nel magazzino, si mettevano a dormire.

Allora Roumagnat, praticissimo del luogo, si diede a percorrere in senso inverso la via fatta dai pompieri, fermandosi tratto tratto. Ma dietro a lui l' incendio divampava in certi punti con una rapidità vertiginosa.

Pareva che l' alvergnate avesse studiato

— „Jolie revanche — grida uno dei convitati, sentendo la lettura del biglietto — et digne de la courtoisie d'un grand seigneur.

— „Oui — risponde lei — un vrai Français."

*
* *

Ma in tutto il volume — ripeto — neppure un accenno d'amore, di quell'amore strano, furente, selvaggio che le anime ingenue, a cui la *Signora dalle Camelie* ha fatto tanto male, fantasticano traverso il nome, il rumore soltanto di tali femine.

Nè del suo amante incoronato che le diede un milione, nè del povero giovane, che lei essendo già vecchia, le diede la riputazione e la vita, nè dei molti che consacrarono a lei, alla vanità turpe da lei rappresentata, le opere del loro ingegno, neppure una parola.

O giovanetti, che diventate pallidi e commettete spesso delle colpe imperdonabili dietro l'ideale movente di Margherita Gauthier, state a sentire Cora Pearl — la gran sacerdotessa — che si rivela: ella dichiara frequentemente, e se ne vanta come un vecchio soldato, di non aver mai avuto paura del fuoco, di non essere mai stata innamorata, di non aver mai provato neppure uno slancio, un momento di quella passione brutale che voi — innocenti consumantisi nella adorazione del peccato che non vi è concesso — chiamate selvaggia: da un capo all'altro del volume ella fa squillare questa affermazione:

— Io sono sempre stata indipendente e insensibile.

E se nomina qualcheduno degli uomini che ha conosciuto, è soltanto per deridere, per titolare di stupidi quelli che sono stati sentimentali per lei, che gli hanno portato fiori, versi e amore e non danari.

Leggete questo libro, e adolescenti giovani e adolescenti decrepiti: v'imparerete come sono le donne a cui consacrate la vostra ammiratività traverso ai versi di Lorenzo Stecchetti, che traduceva dal francese ed è sempre stato un galantuomo ed un cervello solido.

*
* *

Ma anche questi ammonimenti sono omai inutilmente postumi.

Le ultime pagine delle memorie di Cora sono, nella loro sconsolata malinconia, non solo il saluto di una donna vinta, ma d'un genere che scompare.

Il genere è stato possibile, per un momento funesto, nella Francia, quando la ricchezza e la gloria della nazione, assomigliavano e rispecchiavano la ricchezza e la gloria delle Core.

Ma adesso, pure quel regno, sino in Francia, è passato; e da noi stanno per finire ormai anche i tentativi delle miserabili, grottesche parodie.

Una macchina infernale
in una fornace da calce.

Scrivono da Trevozzo (borgata di Nibbiano-Piacenza), 15 marzo, alla *Libertà* di Piacenza:

„Vi scrivo sotto l'impressione di un infame tentativo, che poco mancò non portasse le più funeste e deplorevoli conseguenze in paese.

„Giorni sono doveva essere inaugurata una fornace Hoffmann da calce, che il signor Buscarini aveva in pochi mesi fatto costrurre.

„La fornace era piena di materiale: eravamo alla vigilia del giorno in cui si doveva appiccare il fuoco, quando il Buscarini riceve una lettera anonima in cui è detto che si guardi bene dall'accendere la fornace, perchè vi era stata messa della materia esplosiva.

„Raccapricciato il Buscarini alla lettura di quello scritto, tosto ordina non solo di sospendere l'accensione della fornace, ma, preoccupandosi della catastrofe da cui potevano esser colpiti gli operai e forse tutta Trezzo, commette agli operai di vuotare il forno colla massima cura e con sommo riguardo.

„Giunti al primo piano, e precisamente sopra la cateratta di ferro, si presenta ai loro occhi una scatola della capacità di mezzo chilogramma, che ritiensi contenere dinamite o altra materia esplodente.

„L'autorità giudiziaria era al giorno della lettera anonima ricevuta dal Buscarini, ed erano stati spediti sul luogo i carabinieri per sorvegliare le operazioni di scarico della fornace.

„La macchina infernale venne loro consegnata, e da questi al pretore Rastelli, che la trasmetterà alla regia Procura per la verifica del suo contenuto. Le autorità informano.

„Inutile dirvi che la nostra popolazione è straordinariamente commossa ed eccitata. Si fanno mille supposizioni intorno al motivo che potè spingere all'infame delitto; corrono voci vaghe e si accampano sospetti ancor più vaghi, che non stimo conveniente riferirvi."

Notizie del Giorno

Quattro avvelenati. Telegrafasi da Napoli, 17, alla *Lombardia*:

„Per aver mangiato una focaccia apprestata da certa Mariantonia Provino, il marito di questa, Andrea Musella, e tre operai suoi amici sono morti all'Ospedale dei Pellegrini in seguito a sconvolgimenti intestinali.

Credesi si tratti di avvelenamento. La Provino venne arrestata. L'autopsia dei cadaveri dirà domani la verità."

Fratricidi innocenti. A Ghiffa (Novara) mentre i fratelli Verrani Ferdinando d'anni 12 ed Anacleto d'anni 9 si divertivano sull'altalena, rottasi accidentalmente d'un tratto l'assicella trasversale su cui stavano entrambi seduti, nella spinta ricevuta andò a colpire alla testa un terzo loro fratello, Vittorio d'anni 8, rendendolo all'istante cadavere!

Una donna che litiga. I lettori non hanno bisogno che presentiamo loro la signora Georgina Weldon, la *Biondina* di Gounod, il quale ha poi avuto tanto da soffrire per dato e fatto di lei, tra altro una condanna pronunziata dai Tribunali inglesi a 250,000 franchi di indennizzo, che l'autore del *Faust* non pagherà mai, o almeno finchè non ponga piede in Inghilterra. Quella signora, diventando vecchia, è diventata anche litigiosa; ormai non c'è Tribunale di Londra che non abbia da occuparsi di una sua querela, sicchè la chiamano „la donna dei processi." Quello ch'essa ha intentato più recentemente mira uno dei suoi avvocati, il signor Saint John Wontner cui move accusa di averle fatto perdere un processo, causa la sua arringa debole. E perciò gli domanda 250,000 franchi per la perdita del processo, e 12,500 per detenzione illegale di documenti.

L'inverno in Inghilterra. Scriva un corrispondente da Londra:

„I vecchi dicono che non si ricordano un inverno simile e così ostinato. Qualche anno fa il Tamigi s'è ghiacciato e il popolino vi arrostì su un bel bue; ma il freddo cedette presto. Nel gennaio del 1881 ebbimo una spaventevole bufera di neve; ma poco dopo la stagione si fece mite. Quest'anno la neve, la nebbia, le tempeste, il freddo, l'umidità sono sempre all'ordine del giorno, e si può dire che dal novembre in qua non godemmo un giorno solo di pace. Ora sono incominciati i venti dell'est, che vi tagliano in due l'individuo più robusto, e la statistica mortuaria cresce, cresce e cresce ogni settimana a dismisura.

„Gli italiani pagano con forte interesse il tributo a questo clima duro e insopportabile; e pochi son quelli che sieno scappati da un'infreddatura, o da una nevralgia, o da una bronchite, se non da qualcosa di peggio.

„Tra gli altri, lo Stuart della *Morning Post* è malato gravemente di bronchite da oltre due settimane; ma ora va adagio adagio rimettendosi, a grande consolazione dei suoi molti amici.

„Fra i maestri di musica pare ci sia un'epidemia di raffreddori, di scalmane e di angine. Insomma un ospedale tutt'intorno, dalla cui mefitica atmosfera non vediamo l'ora ed il momento di scappare. Che si facesse presto almeno."

---

con cura i punti più vulnerabili. Le materie più infiammabili prendevano fuoco per le prime, con una violenza che ogni soccorso sarebbe stato inutile.

Era un'immensa fornace alimentata dalla mussoline, dagli ornamenti in legno delle gallerie, dai mobili, dalle penne, dai nastri.

Pareva fin dalle prime un'apoteosi da pantomina e una scappata finale di un fuoco d'artificio.

D'ogni parte si sentivano esplosioni di gas.

Quasi in camicia Roumagnat cacciò il grido d'allarme, e correndo dai commessi li svegliò invitandoli bruscamente a fuggire.

— Venite, diceva loro, non c'è rimedio non esponetevi invano, fuggite.

Le sue grida „al fuoco, al fuoco" risuonavano da un punto all'altro del monumento, che si era sperato di salvare, accumulandovi mille precauzioni inutili, in quell'incredibile invasione del flagello vittorioso.

I pompieri avvertiti a un tratto da Roumagnat, e spinti fuori da lui, in presenza di quel disastro che non era possibile combattere, smarrirono il sangue freddo e disertarono.

(Continua.)

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

287

(Ripetuta la parte pubblicata nel numero sequestrato di ieri).

— La Pillois è condannata all'unanimità — esclamò allegramente il parassita.

— Allora vado a congedarla — disse Perrier che si alzò da tavola per andare nell'anticamera dove non c'era affatto la Pillois, la quale a quell'ora pranzava col suo caro Caduchet alla trattoria del *Quadrante Azzurro*.

Ma se la Pillois non era nell'anticamera, il dottore vi trovò Nicoletta che lo aveva preceduto, mentre egli consultava i suoi convitati sulla accoglienza o sulla espulsione della vedova.

La frase che gli susurrò la Cardoze fu di un terribile laconismo.

— Va — gli diss'ella — la cucina è libera, ho allontanata la cuoca mandandola a ordinare i gelati al caffè d'Orsay.

E rientrò nella sala da pranzo con un sorriso sulle labra, che fece dire alla signora d'Armangis:

— Sembra che la Pillois non voglia andarsene, non è vero Nicoletta?

— Ah! non me ne parlate: essa è dura come una tartaruga. Non ho voluto rimanere per la paura di crepare dalle risa. Se vedeste il sangue freddo con cui Perrier le sostiene che voi siete tutti medici! Nulla di più curioso.

All'istante stesso il dottore fece il suo ingresso. Era un po' agitato, ma diede la spiegazione di questa emozione, esclamando:

— Ouf! è partita finalmente! ci credereste che ho dovuto andare in bestia per sbarazzarmi di quella curiosa?

Poi riprese il suo posto a tavola, domandando:

— Durante la mia assenza, avete dato al signor di Saint-Dutasse la risposta che egli attende da noi?

— No — rispose de Jozères — noi abbiamo voluto che vi foste presente.

— Ebbene, rispondete per tutti, mio caro genero. Avete la parola.

— Oh! — ghignò l'ex-procuratore — non vi è bisogno di un lungo discorso.

E volgendosi verso il cavaliere:

— Voi ci avete detto che avevate dei valori da riscuotere per 4 milioni?

— Sì, 4 milioni — rispose il parassita colla sua voce calma.

— Ebbene, domani, a mezzogiorno, se vorrete ricevermi in casa vostra, avrò l'onore di portarvi questa somma — disse lentamente de Jozères che accentuò la sua frase con un piccolo saluto all'indirizzo del cavaliere.

— E voi troverete i valori che vi attenderanno — rispose di Saint-Dutasse inchinandosi a sua volta.

Se la Cardoze, quando il dottore si era recato nell'anticamera, aveva vegliato a che i domestici che servivano a tavola non lasciassero la sala da pranzo aveva fatto altrettanto per tenerli lontani durante quel certo dialogo.

Al momento in cui il cavaliere terminava la sua frase, essi ricomparivano portando dei piatti che deposero sulla tavola.

— Ah! questo è per il signor di Saint-Dutasse... Ponetelo innanzi a lui — ordinò il medico.

E ridendo gli disse:

— Sono i vostri carciofi... i vostri famosi carciofi alla midolla.

— Ma spero bene che non me li lascerete mangiare da solo, non è vero? — domandò il cavaliere.

La signora d'Armangis avanzò graziosamente il capo verso il piatto e fece una gentile smorfia dicendo.

— Eh! eh! no; non mi tentano.

— Io sono franco. Confesso che non mi piacciono — dichiarò de Jozères respingendo il piatto che il cavaliere gli offriva.

A questo doppio rifiuto una specie di diffidente esitazione apparve sul volto del signor di Saint-Dutasse, ma disparve subito alla voce di Perrier che esclamava allegramente:

— Tanto meglio! non insistete, cavaliere, non insistete per carità. Le nostre parti saranno più grosse... perchè io vi tengo compagnia.

E dicendo così, il dottore tendeva il suo piatto perchè gli servisse dei carciofi.

— Avanti — continuò egli — ancora... Là, benissimo... e chi sa che non faccia *bis*.

Quando il cavaliere si servì a sua volta il medico aveva già ingoiato una dozzina di bocconi, ripetendo con evidente soddisfazione all'ex magistrato:

— Ma voi non sapete, mio caro, che cosa rifiutate.

Se il signor di Saint-Dutasse aveva potuto per un istante concepire un sospetto, doveva questo essere completamente svanito, perchè al suo secondo colpo di forchetta fece eco al rimprovero del dottore a suo genero soggiungendo:

— In verità è cento volte preferibile al vostro timballo di caccia dell'altro giorno.

La solita salute di cui godeva pa assita era dovuta alla regolarità delle sue abitudini. Alle dieci precise egli era in letto.

Così fu il primo dei convitati che prese congedo dal dottore.

— Domani a mezzogiorno sarò in casa vostra coi milioni — ripetè de Jozères.

— E io vi consegnerò le vostre carte — rispose il signor di Saint-Dutasse.

Quando il medico, suo genero e la signora d'Armangis si ritrovarono soli, vi fu dapprima un istante di silenzio.

Essi si guardarono muti, pallidi, spaventati del loro successo.

Fu Perrier che per il primo osò prendere la parola:

— A quanto ci ha detto, noi siamo adesso ben sicuri che le carte sono in casa sua; si tratta dunque, dopo aver allontanato il suo domestico, di frugare bene a fondo domattina nel suo domicilio.

— Domani? — ripetè la signora d'Armangis — siete voi sicuri che sarà domani?

— Sì, egli non si desterà. A mezzo del suo sonno il veleno agirà come la folgore.

— La folgore! la folgore! Pare che voi abbiate anticipatamente ingoiato un parafulmine! — esclamò l'ex-procuratore facendo allusione alla porzione di carciofi che suo suocero aveva mangiato.

. . . .

. . . .

E il signor di Valnac voltò pagina.

Perchè i nostri lettori non possono aver dimenticato che per la fine del racconto della storia della Bedache e di Amelia Faustol, noi ci siamo sostituiti al signor di Valnac che leggeva questa storia nel taccuino rosso del cavaliere di cui sapeva ora decifrare la scrittura.

Questa lettura, egli la faceva di notte, nell'antico appartamento di Saint-Dutasse durante quella strana assenza di Bourguignon che l'aveva lasciato per dieci minuti... il tempo di scendere a parlare col portiere Mathis... e che non era ancora ricomparso, benchè fossero trascorse tre ore.

Dunque, giunto a questo punto del racconto, quando il signor di Valnac per continuare la lettura voltò la pagina del taccuino rosso, la sua curiosità provò un inatteso disinganno.

La storia terminava bruscamente.

— E' giusto — pensò egli — la morte è venuta a strappare la penna dalle mani del signor di Sait-Dutasse.

E mentre tornava sulle pagine percorse, si accorse che attratto dalla sua lettura non aveva notato che un'altra mano aveva scritti gli ultimi fogli.

Il parassita, come è naturale, non aveva potuto conoscere tutti i particolari del tranello nel quale era caduto... perchè allora li avrebbe facilmente evitati.

— Questi ultimi fogli debbono essere stati scritti da Bourguignon — pensò il conte.

A questo nome del vecchio domestico che gli rammentava la sua situazione presente che la lettura gli aveva fatto dimenticare, il giovine ritrovò prontamente la sua lucidezza di mente, e le inquietudini primiere tornarono ad assalirlo. Egli pensò a sua nipote Bianca e alla signora de Jozères sparite, a sua sorella la signora d'Armangis che poche ore prima era là pronta a fuggire senz'altro bagaglio che con la sacchetta in cui aveva ficcati i suoi diamanti.

Al ricordo di Berta, egli fremette dallo spavento. Quando la polizia si agitava nell'ombra, attorno ai colpevoli. sua sorella invece di fuggire al più presto, andava a perdere un tempo prezioso per aspettare Paolo Avril a quell'appuntamento datogli nella lettera scritta prima di allontanarsi?

Questa lettera posta sulla tavola, sotto gli occhi di Francesco, gli rammentava l'onta e l'imprudenza della fuggitiva che sacrificava la sua sicurezza a uno spregevole amore.

— Ed ora — si diceva egli — Berta deve essere giunta a Clichy sous-Bois.

E macchinalmente spiegò il biglietto della signora d'Armangis a Paolo, e si pose a leggerlo.

„Quando tutto sarà perduto per te, vieni a cercare quella ricchezza che ti sarà sfuggita a Clichy-sous-Bois ove ti aspetterò per tre giorni."

Il rossore della vergogna, salì alla fronte del conte, che mormorò tristamente:

— Ho giurato di consegnare questa lettera ad Avril... e non ritorna... Ogni ritardo di costui aggrava il pericolo di mia sorella.

In mezzo alle sue pene, il pensiero di Valnac tornava sempre a Bourguignon.

— Che cosa ne è avvenuto? — si ripetè egli per la ventesima volta, al momento in cui sollevava la pesante tenda di velluto, tirata innanzi la finestra.

L'alba spuntava.

— In che cosa può avere egli impiegata l'intera notte? — si chiese egli.

(Continua.)

Tip. del Piccolo, dir. F. Hualla.
Editore e redattore responsabile A. Rosso.